

Soddisfazione del governo e delle associazioni italiane mobilitatesi per difendere la libertà di scelta sessuale

Fuggita nel Regno Unito nel 2005 dopo che la sua compagna era stata arrestata a Teheran

Libera Pegah, la lesbica che rischiava il boia

L'iraniana imprigionata a Londra come clandestina. Se fosse stata rimpatriata poteva essere condannata alla pena capitale. L'Italia si era offerta di darle asilo. Ora attende lo status di rifugiata

di Umberto De Giovannangeli

È LIBERA Pegah Emambakhsh, la donna lesbica iraniana in attesa di essere estradatta dalla Gran Bretagna in Iran dove rischia anche la pena di morte. Lo rende noto il gruppo Everyone, che ha promosso la mobilitazione per salvarla. Pegah al momento si

trova da amici nella cittadina del nord Inghilterra, Sheffield. La notizia della liberazione di Pegah dal centro di detenzione di Yarl's Wood - fa sapere il gruppo Everyone - è arrivata nella tarda serata dell'altro ieri. «Ora che Pegah è fuori dal carcere possiamo tirare un sospiro di sollievo - afferma Matteo Pegoraro di Everyone - queste ultime ore sono state piene di tensione, eravamo preoccupati per la salute di Pegah e attendevamo una risposta da Yarl's Wood, dopo le nostre ultime campagne per la sua liberazione». La campagna lanciata via Internet dal gruppo Everyone ha raccolto oltre 20mila adesioni e sono giunti nel carcere inglese - secondo quanto riferisce lo stesso gruppo - quasi 30mila mazzi di fiori indirizzati alla donna. Nell'arco di due settimane Pegah verrà ascoltata dall'Immigration Court, ossia la Corte d'Appello inglese, cui i legali si sono rivolti per una definitiva risoluzione del caso. «Vigileremo con attenzione - osserva Pegoraro - rimanendo accanto a Pegah, ansiosi di conoscere la decisione finale della Corte in merito alla sua richiesta di asilo come rifugiata nel Regno Unito». «Purtroppo vi sono ancora alcuni passaggi giudiziari da superare - gli fa eco Aurelio Mancuso, presidente dell'Arcigay - infatti la Corte d'Appello competente si occuperà del suo caso nei prossimi giorni e deciderà in via definitiva se accordarle l'asilo umanitario». Arcigay chiede ora al governo italiano di «non abbassare la guardia e di seguire ancora con attenzione il caso di Pegah, fino alla sua risoluzione».

Il ministero britannico degli Interni si è rifiutato di confermare che Pegah è stata liberata. «Non facciamo commenti su casi individuali», afferma un portavoce dell'Home Office. Il portavoce si è limitato a ripetere che tutte le domande di asilo politico sono «esaminate con attenzione da persone competenti» e si tiene conto se il richiedente ha bisogno o no di «protezione internazionale». Il presidente del Parlamento europeo Hans Gert Poettering ha scritto due giorni fa al premier britannico Gor-

don Brown, segnalandogli la «grande preoccupazione» dell'euroassemblea per il caso della giovane lesbica iraniana. Poettering ha chiesto a Brown, a nome della conferenza dei capigruppo, di valutare questo «caso sfortunato» urgentemente, agendo in modo tale da evitare il ritorno della donna nel suo Paese dove «evidentemente rischia la condanna a morte». Pegah era fuggita in Gran Bretagna nel 2005 dopo che la sua compagna era stata arrestata ed aveva fatto domanda di asilo, che due anni dopo le era stato negato, facendo scattare - il 13 agosto scorso - l'arresto e la decisione del rimpa-

A premere su Londra anche Bruxelles
Il presidente dell'Europarlamento ha scritto a Brown

trio in Iran. Dove l'aspettava una condanna certa ad almeno 100 frustate e probabilmente alla lapidazione. L'Italia è stata in prima fila nella battaglia in favore di Pegah, coniugando a pressione diplomatica su Londra alla mobilitazione dell'opinione pubblica. «È una prima bella notizia che ci fa tirare un sospiro di sollievo», commenta la ministra per i diritti e le pari opportunità, Barbara Pollastrini. «Ho seguito e continuerò a seguire - prosegue la ministra - la drammatica vicenda di Pegah, simbolica della condizione di altre donne minacciate e a rischio di vita perché difendono la loro libertà e dignità». «Sono grata - aggiunge - alle associazioni e alle personalità che si sono mobilitate, in Europa e in particolare nel nostro Paese in favore di Pegah». «Ribadisco - conclude Pollastrini - la fiducia nei confronti delle autorità britanniche e nella possibilità di trovare una soluzione definitivamente positiva. Da parte mia assicuro il massimo impegno».

No comment del ministero dell'Interno britannico: «Seguiamo con attenzione ogni richiesta di asilo»



Un sit-in per la liberazione di Pegah Emambakhsh. Foto di Claudio Peri/Ansa

HANNO DETTO

Pollastrini



«È una prima bella notizia che ci fa tirare un sospiro di sollievo»

Mancuso



«Non abbassiamo la guardia fino a quando la vicenda di Pegah non sarà risolta»

«Raid israeliano in Siria ha fotografato impianti nucleari»

Il New York Times: la Nordcorea trasferisce a Damasco i materiali proibiti dai nuovi accordi Pyongyang-Washington

/ Roma

GLI AEREI puntano i loro obiettivi. Un carico di armi destinato agli Hezbollah. Ma quel carico non è il solo obiettivo dei caccia. Gli obiettivi più ambiziosi sono immortali nelle foto scattate dagli aerei. Quelle foto prefigurano uno scenario di guerra devastante. Non è la trama di un thriller. È il retroscena della crisi tra Gerusalemme e Damasco. Una crisi che potrebbe avere inquietanti sviluppi. Israele ha condotto nelle ultime settimane una serie di voli di ricognizione sulla Siria fotografando quelle che apparirebbero essere installazioni nucleari contenenti materiale che sarebbe stato fornito a Damasco dalla Corea del Nord. Lo rivela il «New York Ti-

mes», che cita una fonte dell'amministrazione Bush, all'indomani della notizia, confermata dal Pentagono, secondo cui il raid israeliano denunciato dalla Siria la settimana scorsa avrebbe avuto per obiettivo un carico di armi destinato agli Hezbollah libanesi. La stessa fonte sostiene che è convinzione degli israeliani che Pyongyang - impegnata a smantellare il suo programma nucleare - si stia sbarazzando di parte del materiale nucleare in suo possesso cedendolo alla Siria.

«Gli israeliani credono che la Corea del Nord stia vendendo a Iran e Siria quel poco che gli è rimasto», ha detto la fonte al quotidiano americano, chiarendo di non sapere se il raid israeliano avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì scorso abbia prodotto qualche prova che possa confermare i sospetti dello Stato

ebraico. Nessun commento ufficiale da parte delle autorità di Gerusalemme alle rivelazioni del «New York Times». Il governo israeliano è comunque soddisfatto per l'esito positivo del raid aereo in territorio siriano. A riferirlo è la Cnn, citando fonti americane e mediorientali. La Siria ha denunciato l'azione israeliana anche in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo Christian Amanpour, giornalista di punta della Tv satellitare di Atlanta, nell'operazione sono state coinvolte anche le truppe di terra

Secondo la Cnn al raid avrebbero partecipato anche truppe di terra di Tsahal

israeliane, che hanno diretto la caccia verso i loro obiettivi. L'ambasciatore siriano alle Nazioni Unite, Bashar al-Jaafari ha detto che Damasco ha inviato due lettere di protesta, una al segretario generale e l'altra al presidente del Consiglio di Sicurezza, in cui si denuncia la violazione da parte di Israele dell'accordo di disimpegno, siglato al termine della guerra dello Yom Kippur del 1973. «Non credo che la Siria possa essere laddove non c'è un lavoro serio»: lo ha detto il ministro del turismo siriano, Saadalla Agha al-Kalla, in merito alla possibilità che Damasco partecipi all'incontro internazionale di Washington a novembre sul Medio Oriente. a Roma per inaugurare la mostra «Siria, alle radici della cristianità», il ministro ha aggiunto: se l'incontro di novembre «è solo un'occasione di propaganda o di pubbliche relazioni, la Siria non potrà esserci, pur essendo

da sempre impegnata per il processo di pace». È l'ulteriore segnale della tensione crescente tra Damasco e Gerusalemme. In questo inquietante scenario, le autorità israeliane hanno elevato ieri lo stato di allerta sull'intero territorio nazionale, mentre ieri sera la popolazione si è recata nelle sinagoghe per celebrare l'inizio del nuovo anno ebraico: il 5768, dalla Creazione divina della terra. La ricorrenza religiosa dura due giorni, durante i quali per ragioni di sicurezza resteranno sigillati i valichi con la Cisgiordania. Secondo i servizi di sicurezza, almeno otto attentati terroristici palestinesi sono in fase di organizzazione. La settimana scorsa, aggiungono i servizi di intelligence, un attentato è stato sventato in extremis quando un kamikaze palestinese passato da Gaza nel Sinai egiziano è stato intercettato mentre ormai si trovava in territorio israeliano, nel Neghev. **u.d.g.**

NASSIRIYA
Impiccato l'autore della strage

NASSIRIYA Abu Omar Al Kurdi, il terrorista accusato di essere l'ideatore dell'attentato di Nassiriya in cui il 12 novembre 2003 morirono 19 italiani, è stato impiccato in Iraq. L'inchiesta della procura di Roma in cui compariva come unico indagato è dunque destinata ad essere archiviata. In piedi resta solo l'indagine avviata dalla magistratura militare per le presunte carenze nella difesa di base Maestrale, devastata dall'esplosione del camion imbottito di esplosivo: l'udienza preliminare nei confronti dei tre ufficiali imputati è prevista per le prossime settimane. «Il curdo», ritenuto uno dei luogotenenti di Zarqawi, venne arrestato dagli americani in Iraq un paio di anni fa. Ha confessato di aver organizzato 36 attacchi suicidi, compreso quello di Nassiriya. Un tribunale iracheno lo ha processato e condannato a morte. La pena che è stata eseguita, nonostante i tentativi da parte dell'Italia di evitarlo. Secondo quanto riferito dallo stesso Al Kurdi, anche ai carabinieri del Ros, l'uomo avrebbe preparato il camion bomba insieme ad un altro terrorista, Haji Thamer, ucciso a Falluja. L'operazione fu preceduta da una serie di sopralluoghi, durante i quali i due avrebbero verificato che le misure di sicurezza della base, posta nel centro della città, «erano scarse». L'attentato venne però rinviato perché il camion, guidato da Thamer e carico di 3.500 chili di esplosivo, venne bloccato dalla polizia. Il terrorista ne tornò in possesso il 12 novembre, sembra corrompendo i poliziotti con soli 300 dollari.

Castro si schiera con i complottisti: Bush dietro l'11 settembre

Il lider maximo, benché malato, scrive un saggio su una tesi che trova sostenitori anche negli Usa. Annunciato un nuovo video di Al Qaeda

di Roberto Rezzo / New York

«L'impero e le menzogne». Questo il titolo dell'ultimo saggio attribuito a Fidel Castro, letto integralmente dall'emittente televisiva cubana nel sesto anniversario degli attacchi dell'11 settembre. È l'ultima adesione alla teoria del complotto, certamente la prima da parte di un capo di Stato occidentale, anche se in congedo temporaneo per motivi di salute. «Sappiamo che c'è stata una deliberata opera di disinformazione», sostiene il comandante. E aggrappandosi alle molte incongruenze della versione ufficiale sostiene che le stragi non furono opera dei dirottatori. Lo schian-

to degli aerei passeggeri sarebbe stato solo un diversivo. «Osservando l'impatto, si evince che non è stato un aereo a schiantarsi contro il Pentagono. Solo un missile potrebbe aver causato un foro dalla circonferenza perfetta come quello che dicono sia stato provocato dall'aereo. L'aspetto più drammatico di tutta la vicenda è che probabilmente la verità non si conoscerà mai». In un'analisi che si trascina per una decina di pagine dattiloscritte, il nome di Bin Laden e della sua organizzazione non compaiono neppure una volta. Il ragionamento di Castro ruota



Un quadro di Castro. Foto Ap

soprattutto attorno all'attacco contro il Pentagono e per analogia demolisce anche la ricostruzione sul crollo delle Torri Gemelle a New York. Oltre alle con-

siderazioni balistiche, punta il dito sul fatto che non è stata trovata traccia dei resti dei passeggeri e sottolinea le incongruenze tra i dati recuperati dalle scatole nere e «tutte le conoscenze matematiche, sismologiche e ingegneristiche più accreditate». Le considerazioni tecniche sono tuttavia un semplice corollario rispetto a un atto d'accusa squisitamente politico: «La rivoluzione cubana si fonda sulla verità e la trasparenza, l'imperialismo americano sull'inganno e la manipolazione». Castro ricorda inoltre i «numerosi atti di terrorismo» degli Usa contro Cuba, particolarmente quelli diretti alla sua eliminazione fisica. «Tutti miseramente fal-

liti», aggiunge con evidente orgoglio. Tra questi ve ne sarebbero stati almeno un paio che prevedevano il dirottamento di voli di linea. La teoria del complotto, secondo la quale gli attacchi dell'11 settembre sarebbero stati organizzati dal governo americano con missili ed esplosivi piazzati ad arte con l'obiettivo di scatenare una guerra per il petrolio, affascina da tempo non solo gli avversari più radicali dell'amministrazione Bush e trova sostenitori fra docenti universitari, luminari del genio civile ed esperti di demolizioni. Come spesso avviene in questi casi, non basta tuttavia confutare una tesi per provarne

automaticamente un'altra. Lo scrittore e saggista Gore Vidal taglia corto: «Bush e i suoi sono troppo stupidi per aver organizzato una cosa del genere». Intanto sarebbe in arrivo un altro video di Al Qaeda, il terzo nel giro di una settimana. Questa volta non avrebbe per protagonista bin Laden ma la leadership dell'organizzazione terroristica in Afghanistan. Site, un gruppo di studio sull'intelligence internazionale, anticipa che conterrà un intervento di Mustafa Abu Al-Yazid, noto anche come lo sceicco Said, insieme a immagini di repertorio sulle torri del World Trade Center avvolte dalle fiamme.